LA PRESENZA DI DIO IN QUASIMODO

Norberto CACCIAGLIA
Università per Stranieri di Perugia

Salvatore Quasimodo può essere definito un poeta di «frontiera»: non di una frontiera territoriale (come ad esempio potrebbe essere inteso in lui il rapporto tra la Sicilia e il Continente), ma di un' ideale linea di demarcazione tra una epoca storica, di cui egli ha sentito le contraddizioni e le insufficienze, e una stagione ancora indefinita, della quale, tuttavia, egli sapeva esprimere le ansie di rinnovamento.

Fin dalle prime esperienze poetiche d'anteguerra, seguite, ben presto, dal favorevole atteggiamento della critica ufficiale, ma caratterizzate da quei tratti stilistici che P.V. Mengaldo ha posto alla base della *koinè* dell' ermetismo minore[1], emerge nel poeta la coscienza della crisi e quell' ansia di verità che lo porterà ad affermare, dopo la catastrofe bellica, la necessità di «'rifare' l' uomo ... quest' uomo che giustifica il male come una necessità ... quest' uomo che aspetta il perdono evangelico tenendo in tasca le mani sporche di sangue»[2].

L'anelito ad un' umanità rigenerata assume, a tratti, l' aspetto della ricerca religiosa, mai risolta e sempre oscillante tra l' attesa e la disperazione. Con molta precisione G. Barone, nel descrivere l' itinerario religioso della poesia quasimodiana,

---

[1] P.V. MENGALDO (a c. di), *Poeti italiani del Novecento,* Milano 1986, p. 587.

[2] S. QUASIMODO, *Poesia contemporanea (1946),* in *Poesie e discorsi sulla poesia,* a c. e con introduzione di G. FINZI, prefazione di C. BO, Milano 1973, pp. 271-272.

BDD-A12902 © 2008 Editura Mirton; Editura Amphora
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.216.77 (2026-11-18 10:53:24 UTC)

ha sottolineato i punti di contatto e le influenze tra le parallele vicende spirituali di Salvatore Quasimodo e di Giorgio La Pira[3]. Quando Quasimodo ebbe ad affermare, nel suo *Discorso sulla poesia* (1953), che «il poeta non 'dice' ma riassume la propria anima e la propria conoscenza, e fa 'esistere' questi suoi segreti, costringendoli dall'anonimo alla persona»[4], egli sembrava riprodurre, sia pure in chiave lirica, l'eco remota di quanto La Pira gli aveva suggerito l' 8 dicembre 1927: «II verso, io credo, quando è perfetto […] è un brano, ma compiuto dell'eternità [...] È per questo che la poesia - l'arte in genere - non perisce; ma sta, malgrado le vicende umane [...] Penso che tu potresti col tuo verso […] racchiudere brani notevoli di mistero; di quel mistero illuminato, e illuminante quale ce lo da la Rivelazione di Gesù Cristo»[5].

Il carteggio con la Pira è la storia di un cammino spirituale nato a Messina negli anni compresi tra la grande guerra e l'avvento della dittatura, in un clima in cui misticismo, fascismo e socialismo confluivano in una indistinta tensione morale, contrapposta ad un passato opprimente[6]. Superate le magmatiche posizioni giovanili, La Pira approdava nel 1924 ad una sociologia cristiana, basata sulla solidarietà con la «povera

---

[3] G. BARONE, // *poeta e il santo: note in margine al carteggio Quasimodo-La Pira,* in *Quasimodo e l'Ermetismo,* Atti del I incontro di studio, 15-16 febbraio 1984, Modica, Centro Nazionale di Studi su Salvatore Quasimodo, 1986, pp. 43-72.

[4] S. QUASIMODO, *Discorso sulla poesia (1953),* in *Poesie e discorsi sulla poesia* cit., p. 284.

[5] S. QUASIMODO - G. LA PIRA, *Carteggio,* a c. di A. QUASIMODO, Milano 1980, pp. 79-83; cfr. G. BARONE, *op.cit.,* p. 66.

[6] Sugli anni messinesi, v. S. PUGLIATTI, *Quasimodo a Messina: i primi passi,* in *Parole per Quasimodo,* Ragusa 1974, pp. 38-39; G. MILIGI, *Gli anni messinesi di Giorgio La Pira,* Milano 1980; ID., *La sicilianità di Giorgio La Pira. Un carteggio inedito con Vann'Antò,* in «Cronache di una provincia», Ragusa 1980, nn. 3-4, pp. 40-50; v, inoltre, le chiare indicazioni di G. BARONE in *II poeta e il santo* cit., pp. 54-58.

BDD-A12902 © 2008 Editura Mirton; Editura Amphora
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.216.77 (2026-11-18 10:53:24 UTC)

gente»[7]. Quasimodo in modo analogo, nella poesia giovanile // *bimbo povero,* composta negli anni messinesi, identifica nel bimbo tisico, figlio di una «pallida prostituta/ camminatrice di dolore» – simbolo di una umanità sofferente ed emarginata – il «Dio che cammina invan/ dinnanzi agli occhi aloni del mondo»[8]. O, ancora, nel poemetto *Il fanciulllo canuto,* dedicato significativamente «a G. La Pira che sa piangere presso la mia anima», il poeta passa in rassegna un' umanità sofferente, umile, disperata («Ma pure il canto dell'umile/ è quello di un fanciullo/ che s' è scordato d'essere canuto»), per la quale si dischiude la speranza di un'alba in cui «Voleranno gli uccelli dallo stagno [...]/ con la voce di Dio sopra la terra»[9].

Sia pure di passaggio, sarà bene sottolineare la vicinanza delle posizioni quasimodiane alla sociologia della sofferenza di Elio Vittorini per il quale l' uomo che soffre è *mas hombre* rispetto al resto dell' umanità. Infatti, sempre nel *Fanciullo canuto,* il poeta dichiara: «Chi non conosce il dolore/ non ha imparato a vivere». Tale visione del mondo, già di per sé profondamente evangelica, non è il frutto di una fede immanentistica, ma – secondo quanto affermato dal poeta stesso in un'intervista concessa a S. Camon – va identificata con la fede nel Dio cristiano: «II mio problema riguarda il Dio cristiano. Non si può pregare un Dio generico»[10]. Nella raccolta *Acque e terre* (1920/29) compaiono numerose testi-

---

[7] Nell'articolo *Alla ricerca della storia,* ripubblicato in appendice al volume di G. MILIGI, *Gli anni messinesi* cit., pp. 118-124.

[8] S. QUASIMODO, *Poesie e discorsi sulla poesia* cit., p. 736.

[9] Ibidem, pp. 737-745.

[10] Cfr. S. CAMON, *II mestiere di poeta. Autoritratti critici,* Milano 1965, p. 93. Diversamente G. BÀRBERI SQUAROTTI, in *La critica quasimodiana,* in AA. VV., *Quasimodo: l'uomo e il poeta,* Assisi 1983, pp. 166-184, nega il carattere della trascendenza all'elemento sacro della poesia quasimodiana. In precedenza, anche C. BO, *Condizione di Quasimodo,* in *Otto studi,* Firenze 1939, aveva sottolineato la tensione religiosa presente nel primo Quasimodo.

BDD-A12902 © 2008 Editura Mirton; Editura Amphora
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.216.77 (2026-11-18 10:53:24 UTC)

monianze della ricerca di Dio; nella poesia *Si china il giorno* Quasimodo dichiara: «Mi trovi deserto, Signore, / nel tuo giorno / serrato ad ogni bene», per concludere esclamando: «Di te privo spauro,/ perduta strada d' amore,/ [...] che tristezza il mio cuore / di carne!»[11]; successivamente, in *Aridamente allargo la mano, (Oboe sommerso,* 1930/32), la preghiera del poeta è: «dammi dolore cibo cotidiano»[12]. Il Dio di Quasimodo appare, a volte, come una presenza astratta all' interno di un vuoto esistenziale: «Era Iddio timore di chiusa stanza/ dove un morto posa,/ centro di ogni cosa» *(Mai ti vinse notte così chiusa)*[13]. Egli non ha certezze da difendere; la sua vita è ricerca: «Io tento una vita:/ ognuno si scalza e vacilla/ in ricerca» *(Curva minore)*[14].

Nel carteggio con La Pira appaiono i momenti della crisi, sia pure trasfigurati nel linguaggio poetico. Giorgio La Pira assume quasi il ruolo del padre spirituale nei confronti dello amico e, per quella reciproca controdipendenza che è legge all'interno dei rapporti affettivi, il politico si rivolge spesso al poeta come ad un confidente, come ad un testimone del proprio «cammino di perfezione». Giorgio confessa a Salvatore: «ho bussato a molte porte, come un povero mendicante per avere pane di sapere, ho rifatto mille strade, mille mondi, ho amato mille cose; sono stato troppo vagabondo in questo essere senza posa alla ricerca di un po' di pace per l'anima mia [...] sono stato troppo lontano, troppo deserto, troppo mistero»[15], così come abbiamo visto Quasimodo, parimenti desolato, supplicare in sintonia con l'amico: «mi trovi deserto, Signore, [...]/ di te

---

[11] S. QUASIMODO, *Poesie e discorsi sulla poesia,* cit*.,* p. 18.
[12] Ivi, p. 30.
[13] Ivi, p. 24.
[14] Ivi, p. 47.
[15] S. QUASIMODO - G. LA PIRA, *Carteggio* cit., lettera di La Pira a Quasimodo (4 ottobre 1922), pp. 58-59.

BDD-A12902 © 2008 Editura Mirton; Editura Amphora
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.216.77 (2026-11-18 10:53:24 UTC)

privo spauro, perduta strada d'amore»[16]. In *Oboe sommerso* l'anelito diventa disperazione: se già in *Acque e terre* era stato possibile cogliere una sorta di *horror vacui* alla base del problema religioso («era Iddio allora timore di chiusa stanza») ora si assiste ad un combattimento interiore in cui il poeta, sopraffatto, grida a Dio il suo dolore; in *Amen per la Domenica in albis* egli esclama: «non mi hai tradito, d'ogni dolore/ son fatto primo nato»[17]. Quando egli guarda dentro di sé non può fare a meno di osservare: «Grato respiro una radice/ esprime d'albero corrotto:/ io mi cresco un male/ da vivo che a mutare/ ne soffre anche la carne»[18] e di constatare che il cambiamento si identifica con l'esperienza del dolore.

La fede in una religione tradizionale non è più sufficiente a colmare il vuoto esistenziale; nel contemplare un'icona o l'urna di un Santo – simboli di certo misticismo cattolico – Quasimodo racchiude nei suoi versi disperati delle espressioni angoscianti, tali da evocare, in ideale continuità con Jacopone da Todi, immagini di «danza macraba». In *Lamentazione d' un fraticello d' icona* leggiamo: «Romba alta una notte/ di caldi insetti;/ il cordiglio mi slega/ la tunica marcia d'orbace./ Mi cardo la carne/ tarlata d'acaridi: / amore mio scheletro./ Nascosto, profondo, un cadavere / mastica terra intrisa d'orina./ Mi pento d' averti donato il mio sangue,/ Signore, mio asilo:/ misericordia!»[19]. La sua evoluzione spirituale è descritta in *Metamorfosi nell'urna del santo* come una putrefazione «I morti maturano,/ il mio cuore con essi./ Pietà di sé/ nell' ultimo umore ha la terra./ [...] gemono al seme sparso/ larve verdi:/ il

[16] S. QUASIMODO, *Poesie e discorsi sulla poesia* cit., p. 18.
[17] Ivi, p. 76.
[18] Ivi, *Io mi cresco un male,* p. 75.
[19] Ivi, p. 50.

BDD-A12902 © 2008 Editura Mirton; Editura Amphora
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.216.77 (2026-11-18 10:53:24 UTC)

mio volto è la loro primavera/ [...] sono la tua reliquia/ patita»[20].

Quasimodo è pervaso da un *cupio dissolvi in Deo,* in una continua contrapposizione tra volontà di rinnovamento e desiderio di morte. In *Seme* la vita trae alimento dal passato: «nessuna cosa muore, che in me non viva. / Tu mi vedi: così lieve son fatto, / [...] che quando Tu voglia / in seme mi getti / già stanco del peso che dorme»[21]. In *Primo giorno,* dopo il crollo delle aspirazioni, subentra il desiderio della fine: «Son lievi al mio buio / le stelle crollate con me / [...] È tuo il mio sangue, / Signore: moriamo»[22]. Qualcosa sta avvenendo nel suo animo: dopo il misticismo delle prime composizioni, è subentrato l'inferno della solitudine; la certezza assoluta in Dio si è incrinata e con essa sono venute meno tutte le sicurezze sulle quali il poeta si era illuso di posare. In *Erato e Apòllion* (1932-1936) il tormento spirituale, ancora bruciante, sembra placarsi nella maliconia del ricordo. In *Al tuo lume naufrago,* della citata raccolta, Quasimodo fa un bilancio della sua esistenza: «Sradicato dai vivi,/ cuore provvisorio,/ sono limite vano./ II tuo dono tremendo / di parole Signore,/ sconto assiduamente./ [...] nessun ha la mia disperazione/ nel suo cuore./ Sono un uomo solo,/ un solo inferno»[23].

Non abbiamo la possibilità di comprendere se l' Eterno, cui egli fa riferimento, nella composizione *Del peccatore di miti,* si possa ancora identificare con un Dio cristiano, nel quale ancora creda o, invece, sia un mero Ente illusorio, considerato reale solo perché venerato in altri tempi. Il poeta tende ad identificarsi in esso, quasi uomo fatto Dio: «Del peccatore di

[20] Ivi, p. 58.
[21] Ivi, p. 69.
[22] Ivi, p. 70.
[23] Ivi, p. 85.

BDD-A12902 © 2008 Editura Mirton; Editura Amphora
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.216.77 (2026-11-18 10:53:24 UTC)

miti,/ ricorda l' innocenza,/ o Eterno; e i rapimenti, e le stimmate funeste./ Ha il tuo segno di bene e di male,/ e immagini ove si duole/ la patria della terra»[24].

Quasimodo lo dichiara: egli ha impresso il «segno di bene e di male»; è come se avesse gustato il frutto proibito dell'albero del bene e del male. Egli è consapevole della sua caduta, del suo peccato originale.

Da tempo Quasimodo aveva lasciato la Sicilia, idealizzato paradiso terrestre, ma soprattutto da tempo era avvenuta in lui la scissione da quel misticismo cristiano, caratteristico della produzione poetica degli anni venti, conseguenza del sodalizio spirituale con La Pira. Già da quel periodo, Giorgio La Pira aveva tentato di interpretare la storia dell'uomo come una storia di redenzione. La crisi vissuta dalla società del tempo poteva essere superata, per lui, solo nella prospettiva di una storia sacra, tesa alla realizzazione della *res publica cristiana*[25]. Le aspettative della civiltà borghese divenivano, pertanto, inconciliabili con la tradizione cattolica; la separazione tra fede e ragione, attuata dalla filosofia dell'Illuminismo, aveva provocato la dissociazione dell'operato umano dalla morale e dalla giustizia. Di conseguenza, l'estrema attuazione della società borghese veniva ad aprire la strada all'ateismo e, da ultimo, all'affermazione del socialismo marxista.

---

[24] Ivi, p. 97.

[25] Cfr. G. BARONE, // *poeta e il santo* cit., pp. 54-62; v. per quanto concerne le posizioni politiche dei cattolici tra le due guerre, G. BAGET-BOZZO, // *partito cristiano al potere. La D.C. di De Gasperi e di Rossetti 1945-1954,* Firenze 1974, 1, p. 45 e sgg.; sul pensiero lapiriano cfr. F. MERCADANTE, // *carteggio La Pira-Ghersi: alla ricerca della storia,* in «Iustitia», 1979, pp. 347-377; G. GALEAZZI, *Maritain e La Pira: aspetti di un confronto,* in «Aggiornamenti sociali», 1980, 1, pp. 31-43; G. P. MELUCCI, *La Pira e Ozanam, testimoni cristiani di un'età di transizione,* ivi, 1982, 4, pp. 299-310.

BDD-A12902 © 2008 Editura Mirton; Editura Amphora
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.216.77 (2026-11-18 10:53:24 UTC)

Per La Pira, il peccato di Adamo diviene il peccato di tutta la società, quando questa si reputa padrona assoluta delle proprie scelte, dimentica dei valori trascendenti[26]. In Quasimodo l'impatto con una storia senza Dio è avvertito in maniera traumatica; in *Giorno dopo giorno* (1947, espressione poetica della sofferta esperienza bellica) leggiamo: «Giorno dopo giorno parole maledette e il sangue/ e l'oro. Vi riconosco, miei simili, mostri / della terra. Al vostro morso è caduta la pietà/ e la croce gentile ci ha lasciati»[27]. Altrove, in *Uomo del mio tempo,* l' umanità contemporanea è rappresentata con toni apocalittici: «Sei ancora quello della pietra e della fionda,/ uomo del mio tempo. Eri nella carlinga/ con le ali maligne, le meridiane di morte/ - t' ho visto - dentro il carro di fuoco, alle forche,/ alle ruote di tortura. T' ho visto: eri tu,/ con la tua scienza esatta persuasa allo sterminio,/ senza amore, senza Cristo». Sola via di salvezza, in tale società che, dimentica di Cristo, idolatra la «scienza esatta persuasa allo sterminio», è il rifiuto della Storia, intesa come «eco fredda, tenace» del peccato di Caino: «Dimenticate, o figli, le nuvole di sangue/ salite dalla terra, dimenticate i padri:/ le loro tombe affondano nella cenere,/ gli uccelli neri, il vento coprono il loro cuore»[28].

È stato giustamente osservato che il Quasimodo della maturità ha risolto il problema religioso anche in virtù di un certo senso del mito - connaturato nel figlio della Magna Grecia - e dell' influsso esercitato dall'orfismo e dalla filosofia pitagorica[29]. Tuttavia, se la presenza di Dio non è più accettata

---

[26] Cfr. G. LA PIRA, *La missione del dotto,* in «Azione fucina», 24 marzo 1944, ora in «Ricerca», 1977, 10-12.

[27] S. QUASIMODO, *Poesie e discorsi sulla poesia,* cit., p. 131.

[28] Ivi, p. 146

[29] Cfr G. ZAGARRIO, *Quasimodo,* Firenze 1969, pp. 48-64, ove viene sottolineato l'influsso esercitato dalla filosofia pitagorica e dall'orfismo nel Quasimodo della maturità.

BDD-A12902 © 2008 Editura Mirton; Editura Amphora
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.216.77 (2026-11-18 10:53:24 UTC)

supinamente, in una fede senza crisi, neanche la negazione dell'esistenza divina è una certezza rassicurante. In *Thànatos athànatos* il poeta esprime il suo doloroso dilemma: «E dovremo dunque negarti, Dio/ dei tumori, Dio del fiore vivo,/ e cominciare con un no all'oscura/ pietra 'io sono' e consentire alla morte/ e su ogni tomba scrivere la sola / nostra certezza: *thànatos athànatos*?»[30]. Il suo tormentato itinerario religioso, anche quando egli entra in polemica con la strumentalizzazione politica della mqrale cattolica («Vorrebbero salvarti il corpo e l'anima e i metodi sono quelli adoperati da secoli per il gregge umano») si muove sempre dalla certezza di una fede mai negata: «Non è questa la Misericordia che predica la Chiesa. Noi non guarderemo i sepolcri imbiancati»[31].

Rimane costante, nel poeta maturo, un desiderio inappagato di divinità. Se la vera Chiesa non è quella che scende a compromessi con la politica, ma è quella della semplicità evangelica, Quasimodo rinviene tale purezza nella povera Chiesa dei negri ad Harlem, ove «II sacerdote prega in silenzio/ con gli occhi bianchi le ragazze di pelle/ nera che cadranno in trance/ nell'angoscia del Dio cristiano». Nuovamente Dio prenderà la natura umana nell'estasi delle fanciulle negre «legittime crocifisse, vinte e vincitrici, armate della loro anima staccata»[32].

La religiosità del poeta, che da giovane si rivolgeva a Dio nel terrore della perdita («Di te privo spauro,/ perduta strada d'amore») *e* che con l'esperienza dell'adulto poteva affermare: «L' intelligenza la morte il sogno/ negano la speranza»[33], trova

---

[30] S. QUASIMODO, *La vita non è sogno (1946-1948),* in *Poesie e discorsi sulla poesia* cit., p. 158.
[31] S. QUASIMODO, *Lettere d'amore a Maria Cumani. 1936-1959,* Milano 1973, p. 27.
[32] S. QUASIMODO, *Poesìe e discorsi sulla poesia,* cit., p. 242.
[33] Ivi, *Basta un giorno a equilibrare il mondo,* p. 256.

BDD-A12902 © 2008 Editura Mirton; Editura Amphora
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.216.77 (2026-11-18 10:53:24 UTC)

il punto d'equilibrio nella pietà per l' uomo, simbolizzato da Iscariot - personificazione dell'umanità al bivio, tra fede e razionalità - di cui Quasimodo cerca di interpretare il mistero: «Nessuno mai seppe che cosa volesse il tuo cuore / che stavi tu chiuso,/ nessuno mai seppe del morto sorriso/ alla viva parola che sbocciava e restava/ come il seme ed il frutto: immortale»[34].

[34] Ivi, *Iscariot,* p. 840.

BDD-A12902 © 2008 Editura Mirton; Editura Amphora
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.216.77 (2026-11-18 10:53:24 UTC)